Tribune politiche

Non vanno abolite Piuttosto, evitare il «teatrino»

Con l'intervento di Enzo Forcella, su Repubblica *del 17 luglio, la discussione attorno alle tribune politiche ha fatto un passo avanti dal punto di vista della chiarezza nell'impostazione del problema. Se il nodo vero è quello del rapporto tra partiti, mass-media ed apparati professionali dell'informazione, Forcella ammonisce a non trascurare che le tribune, amministrate dall'apposita Commissione parlamentare, costituiscono solo «la punta della più vasta crisi della comunicazione politica lottizzata e gestita dalla radiotelevisione di Stato». Infatti, le tribune coprono ormai un'area assai circoscritta e marginale di una comunicazione politica che ha invaso quasi tutti gli spazi ed i programmi del servizio pubblico (anche quelli di intrattenimento). La linea «malthusiana» degli anni 60 in materia di comunicazione politica è stata abbandonata a partire dalla riforma del 1975. E non è stato certo un male: in una situazione in cui cresceva la domanda di cultura e di partecipazione democratica, la dirigenza Rai ha compreso che l'informazione politica non costituiva di certo un prodotto fuori mercato.*

Ma tutto ciò rende più acuto il problema di «quale politicizzazione» e nell'interesse di chi. In una situazione di paralisi della Commissione parlamentare di vigilanza, l'esecutivo accentua il suo controllo sulla Rai ed i maggiori partners, Dc e Psi, anche litigando tra di loro, fanno la parte del leone. Per questo bisogna stare attenti a che il dibattito sulle tribune non costituisca un alibi ed un diversivo per chi partecipa all'assalto della diligenza. Molti già si interrogano con preoccupazione sui possibili comportamenti della Rai in una eventuale campagna elettorale anticipata, su cosa faranno giornali radio e telegiornali ma anche le varie rubriche e «contenitori», da «Mixer» a «Domenica in». Per chi giocheranno?

Stando così le cose, sarebbe un grosso errore il rinunciare al rinnovamento ed al rilancio delle trasmissioni di tribuna politica, tenendo conto beninteso del contesto profondamente diverso da quello degli anni 60, del primo decennio della tv. Certo, oggi la politica circola abbondantemente in casa Rai, ma è proprio scomparso il pericolo che minoranze ed opposizioni, in barba al principio del pluralismo delle voci e delle idee, non rischino ancora oggi di essere cancellate o quasi dal sistema informativo pubblico?

Per rinnovare nella giusta direzione bisogna partire dalle esigenze del grande pubblico, il quale vuol capire le ragioni del contendere tra le forze politiche, le alternative reali, la diversità dei ruoli e delle responsabilità. Per questo noi comunisti sosteniamo da tempo che sono da cambiare radicalmente le trasmissioni come «Tribuna della crisi», dove tutti i discorsi si accavallano e si confondono fornendo l'immagine falsata di una sorta di «teatrino politico», in cui si svolge un rito ufficiale. Perché non passare al confronti «faccia a faccia» governo-opposizione? Sarebbe questo uno strumento più idoneo ed efficace per rappresentare la dialettica reale, che pur vive — nonostante la democrazia bloccata — nella società, nelle istituzioni e nella cultura.

Si faccia in modo, in altri termini, che le tribune non riflettano passivamente certi vizi del nostro attuale sistema politico, ma in qualche misura reagiscano ad essi.

Rinnovare le tribune comporta anche una distinzione netta tra le trasmissioni da gestire con criteri di professionalità (conferenze e incontri stampa, interviste, dibattiti) e quelle da affidare all'autogestione dei partiti (tribune elettorali e referendarie, comunicazioni-flash). Un discorso a parte va fatto per tribuna sindacale, d'intesa con le organizzazioni interessate.

Per il primo tipo di trasmissione la Commissione parlamentare dovrebbe limitarsi a stabilire il quadro dei criteri generali e delle garanzie per tutti gli aventi diritto, lasciando per tutto il resto piena autonomia d'iniziativa ed operativa alla direzione della rubrica. Finirebbe oltretutto il palleggio delle responsabilità tra commissione e partiti da un lato, e direttore della rubrica dall'altro. S'intende che spetterà alla commissione parlamentare formulare poi, al termine di un sufficiente arco di tempo, un giudizio conclusivo sui risultati del lavoro svolto dal responsabile del settore. Quanto alla collaborazione dei giornalisti, interni ed esterni alla Rai, va sottolineato che essa in nessun caso può confondersi con la funzione di «spalla» e di «buttafuori», ma deve potersi svolgere in condizioni di «pari dignità» nei confronti dell'interlocutore politico. Appaiono perciò accettabili le esigenze prospettate da Scalfari: «Intervistare con la calma che questo lavoro normalmente richiede, con la possibilità di interloquire e contraddire». Ma questo non accade già, in buona misura, nelle conferenze e negli incontri stampa con i segretari nazionali dei partiti? Qualcuno obietta che, a volte, è il giornalista a non stare al gioco, con domande-comizio o con attacchi faziosi. Ma il rimedio a questo non sta nei regolamenti-capestro, bensì nella capacità ed autorevolezza del moderatore.

Le trasmissioni autogestite esigono, invece, una regolamentazione diretta da parte della commissione parlamentare, tenendo conto anche delle normative della legge elettorale. Anche questi programmi possono e debbono essere migliorati: sono necessari non solo una maggiore cura da parte dei partiti ma anche un diverso impegno della Rai e della direzione della rubrica, che — dismettendo certi atteggiamenti di aristocratica sufficienza professionale — dovrebbero collaborare con i partiti anche sul piano tecnico (dalla regia all'uso di filmati e di altri mezzi audiovisivi), utilizzando anche l'esperienza dei migliori programmi dell'accesso realizzati dai gruppi e dalle organizzazioni sociali di «Spazio libero». Di meno facile soluzione si presenta il problema di un più stretto rapporto delle tribune politiche con l'attualità. Senza tentare di fare concorrenza alla Rai, si potrebbero ridurre drasticamente i tempi di durata dei cicli, concentrando le trasmissioni — se opportuno — anche in giorni successivi, sciogliendo il vincolo canonico della cadenza settimanale, e servendosi in pari tempo di «tribuna-flash».

Enzo Forcella, a conclusione del suo articolo, si poneva la domanda: le tribune politiche sono apparse nude, nei loro limiti e difetti accumulati nel tempo, vale la pena rivestirle? Io credo di sì perché sono convinto che possa passare un rinnovamento significativo, non di facciata. Non sarà facile, ma perché non provare?

Pietro Valenza

LETTERE ALL'UNITA'

Il sindacato può farsi carico degli interessi dei dipendenti pubblici e dei cittadini?

Caro direttore,

chi scrive è un impiegato dello Stato che ha letto con interesse l'articolo del professor Cassese.

Le analisi sono giuste e mi trovo d'accordo su quasi tutto: l'appiattimento dei salari (non sempre però è vero, basta guardare gli ultimi aumenti alla dirigenza), l'accesso ai vertici dello Stato spesso per anzianità e meriti «politici», la bassissima produttività, ecc.

Sulla scarsa produttività, vorrei però precisare che quasi mai essa è dovuta all'inefficienza del personale: ci sono adempimenti burocratici lunghissimi e purtroppo nessuno si sogna di snellirli (oggi lo Stato per incassare 100 lire ne spende ben 75).

Ciò che non condivido nell'analisi del professor Cassese è il compito (concorrere con i partiti di governo nella interpretazione della domanda degli utenti) che vorrebbe far svolgere ai partiti di opposizione (chiunque essi siano).

Io ritengo che sarebbe più giusto portare al tavolo della trattativa per i rinnovi contrattuali (siamo in piena stagione) i rappresentanti dei cittadini in quanto fruitori di un servizio (Unione dei consumatori, ecc.) con forme di coinvolgimento anche inedite. Ciò anche per rompere quella gabbia che sono diventati i rinnovi contrattuali oggi, dove una miriade di sindacatini autonomi sono pronti a dare battaglia per rivendicazioni esclusivamente economiche, costringendo i sindacati confederali a rincorrerli sullo stesso terreno, perdendo così spesso occasioni importanti. Anche perché i sindacati non possono essere contemporaneamente rappresentanti degli interessi dei lavoratori e dei cittadini fruitori dei servizi erogati dalla pubblica amministrazione.

ARMANDO ADDONA
(Reggio Emilia)

«Ti odio, caro Pci, perché ti vorrei più vivo, più capace di osare»

Cara *Unità*,

scrivo a te, ma mi rivolgo al Pci. Da ventisei anni milito nel partito a cui ho dedicato tutto me stesso, che ha condizionato la mia vita. Ho coinvolto nella vita di partito tutta la famiglia, molte volte trascurando i doveri familiari e sono rimasto come si suol dire con un pugno di mosche; ma quello che mi fa più rabbia è che non sono un pentito (anche se oggi è molto di moda), e non rimpiango quello che ho fatto, solo che sono uno di quei compagni che si illudevano e si illude ancora (l'illusione è dura a morire) che il compito del Pci sia quello di trasformare la società e non limitarsi a gestire l'esistente, cosa che oltre tutto non sempre dimostriamo di saper fare.

Ti odio, caro Pci, perché ti vorrei più vivo, più giovanile, capace di osare, ma oggi vuoi diventare un partito moderno ed invece ti limiti a correre dietro tutte le mode, perciò oggi sei antinucleare, domani contro la caccia, dopodomani contro il fumo, e così si perdono di vista i veri valori per cui si deve lottare. Io penso, illuso, che la società oggi debba sviluppare la solidarietà, l'austerità, il valore morale (proprio e non solo degli altri), si devono dare a questa società valori nuovi, che non sono quelli della società capitalistica ma quelli del socialismo e — oserei dire molto sotto voce — anche quelli del cristianesimo. Valori nuovi che sono una diversa qualità della vita, lo sviluppo della pace, lo sviluppo della conoscenza e dei valori culturali, per una società in cui si impari a stare assieme agli altri.

Grosse speranze ci furono quando conquistammo nel '75 il Comune di Torino. In un primo tempo sembrò veramente che si volesse cambiare qualche cosa (punti verdi, grossi progetti nel trasporto pubblico, alberi in tutta la città), ma poi ci lasciammo coinvolgere e ci limitammo a gestire il Comune. Ma nonostante questa mia rabbia continuerò a lottare per i miei ideali, che spero un giorno diverranno anche tuoi, e non ti abbandonerò perché sei rimasta l'unica forza che può cambiare il mondo.

REMO CASACCI
(Torino)

P.S. - Ti odio anche perché l'*Unità* non pubblicherà questa mia o al massimo uscirà la frasetta in cui «si ringrazia il compagno per il suo contributo».

Quella «rivoluzione» che si è compiuta proprio tra i «ladroni» sul Golgota

Caro direttore,

l'Unità del lunedì in cui ricorreva il 40° della Repubblica, ha pubblicato nel supplemento *Tango* due vignette riferite ai protagonisti del Golgota che mi hanno sorpreso non tanto come cristiano (da sempre i cristiani sono tenuti a rendere ragione della speranza che è in loro con dolcezza e rispetto anche nei confronti dei Tersite e dei Barabba) quanto come militante di una sinistra che ha ancora bisogno di intellettuali di «fede laica» ateista (gramsciana) o antiteista (leopardiana, neoilluminista o nietzschiana), capaci di pretendere che ironia e sarcasmo siano più convenientemente esercitati. Ti scrivo dunque proprio dopo un primo scambio di vedute con altri compagni che si interrogano sul che fare perché «satira, umorismo e travolgenti passioni» allo Staino non siano «contaminati» da un nuovo podrecchismo subalterno e arcaico come quello che sembra voler riesumare il vignettista Giuliano.

Nella direzione di una coerente risposta a questo attualissimo «che fare» ci è sembrato significativo proprio l'editoriale di Togliatti dal titolo «Umberto se ne deve andare» contenuto nel reprint del giorno prima: quell'editoriale poté venire infatti alla luce e conseguire successo proprio per effetto di uno storico *«patto / giurato fra uomini liberi / che volontieri si adunarono / per dignità e non per odio / decisi a riscattare / la vergogna e il terrore del mondo»*.

Erano le parole di Calamandrei che tutti conosciamo: non tutti conosciamo però (perché il libro «Discorsi a Radio Milano Libertà» di Togliatti è ancora un fuori commercio riservato agli abbonati a *Rinascita*) le radici di quell'epigrafe evidenziate, fin dal 1941, nel discorso indirizzato ai cattolici americani in polemica con Missiroli: *«Il signor Mario Missiroli, che si spaccia per filosofo, dovrebbe capire che questa solidarietà ha una radice profonda nel fatto che tanto gli esperimenti russi di costruzione socialista, quanto la democrazia e il liberalismo sono rivi diversi che sgorgano da una sola fonte, e questa fonte unica è la negazione della barbarie pagana, cioè è la rivoluzione compiuta nella civiltà umana dal cristianesimo»*.

Quella «rivoluzione» si è consumata proprio sul Golgota tra «ladroni» che ricordano (a chi non ignora la storia dei potenti e degli umili) certe sommarie etichettature tipo «Achtung Banditen». Che uno di questi «ladroni», anzi proprio quello che ha fatto il salto di qualità nella comprensione della «rivoluzione compiuta», sia diventato il primo cittadino del paradiso evangelico è argomento che dovrebbe rallegrarci tutti, teisti, ateisti e antiteisti, e dovrebbe stimolare una coscienza critica perché segni e simboli così «luminosi», elevati e preziosi per tutti non siano scomodati per le polemiche con i De Mita e i Degan.

avv. MANFREDI CANIGLIA
(Genova)

In Sardegna con i traghetti delle Fs, sorpasso assicurato

Caro direttore,

in questi giorni d'estate, con l'avvio delle vacanze, come ogni anno ritorniamo a parlare di trasporto pubblico e della necessità della sua efficienza.

È certamente necessario discutere di regolamentazione del diritto di sciopero, come di altre grandi questioni inerenti alla riforma delle ferrovie e ai massicci investimenti occorrenti; ma attenzione a non perdere di vista anche le questioni più spicciole, necessarie assieme alle grandi a dimostrare all'utenza che è ora di cambiare musica e, perché no, anche i suonatori.

Ecco l'esempio del servizio tra Civitavecchia e Golfo Aranci per il traghettamento per la Sardegna e viceversa delle Fs.

Parto alle 10,10 del 21 giugno da Civitavecchia per Golfo Aranci (ora prevista per la partenza 9,30) e arrivo alle 18. Tempo impiegato per l'attraversamento ore otto.

Il bello però arriva quando scopri le coste della Sardegna e ti vedi sorpassare dal traghetto della Tirrenia che, partito alle ore 11, riesce a sorpassarti ed attraccare al porto di Olbia (15 km più avanti di Golfo Aranci) prima del traghetto delle ferrovie. La stessa cosa per il ritorno di sabato 5 luglio; gli orari sono gli stessi dell'andata. Quando si sta per arrivare a Civitavecchia la nave della Tirrenia sorpassa e arriva in porto mezz'ora prima di quella delle ferrovie.

Al viaggiatore non resta che prendere atto della situazione; ma certamente con una valutazione negativa del trasporto offerto dalle Ferrovie dello Stato.

ELIGIO FURLANETTO
(Sacile - Pordenone)

Ora di religione: il «sì» per il minore, il «no» per il maggiore

Cara *Unità*,

credo che sulla questione dell'ora di religione sia il giornale sia il Pci non siano intervenuti in modo giusto, portando avanti con più decisione il principio della laicità della scuola come avvenne quando fu firmato il concordato.

Da parte dei genitori, c'è stata così una riluttanza a prendere una decisione a favore del «no» per la paura delle ritorsioni e dell'emarginazione che i figli dovranno subire; e in tal senso il dover comunque sottoscrivere una propria scelta ha costretto a un'accettazione passiva quei genitori meno pronti a far fronte alle conseguenze di una loro presa di posizione.

Parlando coi miei colleghi e amici mi è capitato persino di sentire che un genitore di due figli ha scelto il «sì» per il minore e il «no» per il maggiore, appunto perché dice che il più grande ha la possibilità di difendere dialetticamente la scelta dei genitori, mentre il più piccolo non ne è in grado.

Ai fini culturali sarebbe ben più utile inserire l'insegnamento storico delle religioni, almeno le più diffuse, come materia di studio da affiancare poi, nelle superiori, alla filosofia.

Nel caso particolare di mia figlia, assieme a mio marito, abbiamo deciso di non farla partecipare all'ora di religione, così come è concepita dal ministero, ma già da tempo l'abbiamo indirizzata a consultare una serie di libri sulla storia delle religioni e la stessa Bibbia, che abbiamo in biblioteca.

Ora assistiamo ai toni trionfalistici con cui la stampa conservatrice esalta la scelta plebiscitaria dello studio della religione da parte degli italiani, che improvvisamente hanno manifestato una religiosità assai poco riscontrabile in altre occasioni.

Penso che se si voleva che ci fosse più democrazia e più obiettività nella scelta si sarebbe dovuto invitare la gente ad esprimere con coraggio il proprio pensiero.

Se i «no» fossero stati tanti l'organizzazione dell'attività sostitutiva avrebbe avuto una spinta più decisa: pochi saranno i ragazzi da seguire e pertanto anche le soluzioni più insoddisfacenti dovranno essere accettate magari per il contenimento della spesa che tale attività comporterà.

MAGDA RIGHI BRASA
(Bologna)

Su questo argomento abbiamo già pubblicato molte lettere ma tanti lettori continuano a scriverci. Qui ringraziamo: Mila MALAGUTI di Nonantola (Modena), il COGIDAS di Torino, Antonella PAVAN di Conegliano (Treviso), Laura GUERRINI di Milano, Guglielmo BARILE di Reggio Emilia, Augusto RENATI di Roma, Giovanni VALLERINI di Firenze, Gabriele GANZ di Belluno, Elia LOCATELLI di Brembilla (Bergamo).

Al Comune di Napoli Dp non c'è

Caro direttore,

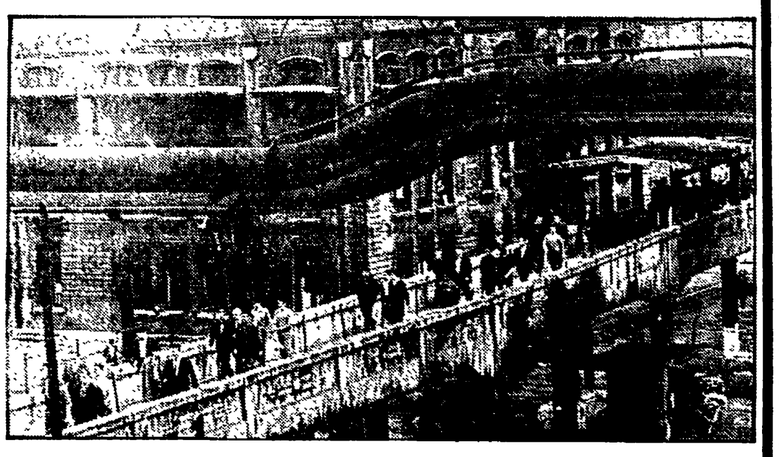
sull'*Unità* del 15 luglio, a pagina 6, in un articolo non firmato dal titolo *«Napoli, rinviati a giudizio nove ex amministratori»*, si afferma che il giudice istruttore Cantelmo, a conclusione dell'inchiesta sulle spese effettuate per la riparazione degli automezzi dei vigili urbani, ha rinviato a giudizio parecchi assessori della Giunta Valenzi, tra cui Vittorio Vasquez di Dp.

Vi chiediamo rettifica di quanto pubblicato perché ci attribuisce una luce completamente falsa: al Comune di Napoli Dp purtroppo non è rappresentata da alcun consigliere, tanto meno da un assessore, tanto meno poi da Vasquez. Si dia a Cesare quel che è di Cesare.

BRUNA ALASIA
Ufficio Stampa di DP (Roma)

PRIMO PIANO / *Breve viaggio nella regione spagnola del nazionalismo*

Paesi Baschi Dove l'Eta fa ancora i suoi proseliti



Ma non c'è soltanto il terrorismo La cifra dei disoccupati è superiore alla media nazionale Bilbao era una volta uno dei più importanti poli industriali Problemi del bilinguismo e l'autonomia

Un poliziotto mentre ispeziona i resti di autovetture dopo l'attentato del 21 luglio di fronte al ministero della Difesa a Madrid. In alto operai all'uscita da una fabbrica metalmeccanica di Bilbao

Dal nostro inviato

BILBAO — «Fino a qualche anno fa in quel cantiere lavoravano più di mille persone. Adesso è tutto fermo. Prima si riparavano le navi, ora quei capannoni sembrano vecchi ruderi alla malora. Sono questi i problemi veri di Bilbao, dei Paesi Baschi, altro che il nazionalismo o l'autodeterminazione». José Antonio Jauregui, 78 anni, guarda il Rio Nervion, scuote la testa e si siede nuovamente sulla panchina del parco. Sulla riva opposta del fiume c'è l'università di Bilbao con le sue scritte contro l'esercito e la guardia civile, oppure slogan del tipo: «Eta, fermezza». Apparentemente la distanza tra il pensionato del parco e i giovani dell'università è ben più grande del Rio Nervion.

Ma che cosa sono oggi i Paesi Baschi a poco più di dieci anni dalla morte del loro nemico feroce, il generale Franco, e il ritorno alla democrazia? Qui è stato covato un terrorismo nazionalista, quello dell'Eta, che dal '77 ad oggi ha provocato oltre 500 morti. Una spirale di violenza e repressione che potrebbe ancora generare tentazioni autoritarie al di là dei confini regionali mettendo in pericolo la stessa democrazia spagnola. «Ma l'Euskadi (i Paesi Baschi) non è solo l'Eta — mi dice un giornalista del posto — ma è anche la disoccupazione che qui è più alta della media nazionale, è la droga (San Sebastian occupa il primo posto nella media europea), è la crisi economica, il bilinguismo».

Bilbao che è stata negli anni passati un polo industriale importante, con il suo porto al primo posto nella Spagna per movimento merci, con le sue ricche miniere che alimentavano grandi altiforni e acciaierie è oggi messa a dura prova da una spietata crisi economica. Ricardo Garcia Damborenea, segretario generale del partito socialista basco, mi conferma che i disoccupati in questa provincia sono ormai il 28 per cento: «La crisi, come nel resto dell'Europa, ha colpito pesantemente le fabbriche che lavoravano il ferro, l'acciaio, i cantieri navali. Ma la riconversione — aggiunge — è stata "morbida", anche se quelli che hanno pagato di più sono i giovani e le donne».

A pochi chilometri da Bilbao, in direzione del mare, sulla riva sinistra del Rio Nervion, negli agglomerati industriali di Barakaldo, Trapaga, Sestao, Portugalite, Santurtzi (una popolazione di oltre 500 mila abitanti) i livelli di disoccupazione hanno sfondato il tetto del 40 per cento. Per i giovani le possibilità di lavoro sono al momento quasi nulle. È qui che Herri Batasuna, quella che viene considerata come l'organizzazione legale dell'Eta militare, cerca di far leva sull'emarginazione giovanile. È qui che sono fioriti numerosi gruppi musicali che propongono principalmente un rock duro e cantano in euzkera, l'antichissima lingua basca.

Con l'entrata in vigore dello Statuto di autonomia, approvato da quasi il 60 per cento della popolazione nel referendum del '79 (la Costituzione spagnola non è stata invece approvata nei Paesi Baschi), ora nelle scuole è obbligatorio il bilinguismo. Ma i baschi che parlano l'euzkera sono ancora una minoranza, poco più del 25 per cento. I cartelli stradali sono scritti in bilingue. Egin, il giornale filo-Eta (che vende circa 40 mila copie, una cifra altissima per una regione con due milioni di abitanti) pubblica una parte degli scritti in euzkera. Ma i cartelloni pubblicitari, le insegne dei negozi, sono tutti in castigliano.

In questi anni di democrazia il processo di decentralizzazione ha fatto notevoli passi in avanti. E diciassette regioni della Spagna hanno conquistato le loro autonomie. Anche se nelle due regioni dove il nazionalismo era più forte, in Catalogna e nei Paesi Baschi, il problema delle autonomie non è certo ancora risolto. Ma mentre in Catalogna il conflitto con Madrid è stato sempre più che altro di carattere linguistico e culturale, nei Pesi Baschi gli scontri sono sempre stati più politici, di rivendicazione del potere politico.

Ma cos'è oggi il nazionalismo? A che punto è il processo di autonomia? Per il segretario del partito socialista «il nazionalismo è un sogno del secolo scorso. Sopravvissuto grazie al fatto che Franco ha fermato l'orologio della storia per quasi quaranta anni. Ma che comunque non ha futuro». Dal 1980, aggiunge Ricardo Garcia Damborenea, «c'è un governo, un parlamento e mano a mano sono arrivate tutte le competenze previste dallo statuto, che sono molto ampie e non hanno paragone con il resto d'Europa. Il problema è che qui c'è un gruppo terrorista, l'Eta, che sottomette l'opinione pubblica e lo Stato nel suo insieme ad un ricatto permanente. E che reclama con le pistole, gli omicidi, non un innalzamento del tetto autonomistico perché ciò che chiede è l'indipendenza più che un vincolo federale con il resto delle regioni spagnole».

L'incontro con il segretario socialista avviene in un bar dell'hotel Ercilia. Ricardo Garcia Damborenea arriva con la sua solita scorta armata: «Siamo ancora in trincea — mi dice — qui è diverso dal resto della Spagna, c'è un ambiente ostile».

Camminando per strade di Bilbao, comunque, non si avvertono segni di tensione. Parlando con la gente ti accorgi che l'orgoglio nazionale ha più forti radici nelle persone anziane che nelle nuove generazioni. Tra i giovani nazionalisti c'è sicuramente più radicalizzazione. «La stragrande maggioranza della gente — mi dice un giornalista — non è d'accordo con Eta, capisce che con la violenza e il terrorismo non si risolvono i problemi dei baschi. Ma fino a quando polizia ed esercito continueranno a portare avanti una repressione indiscriminata, questa gente non si schiererà mai apertamente contro Eta».

All'università, davanti alla facoltà di filosofia, una ragazza snocciola come i grani di un rosario le malefatte dell'«esercito d'occupazione»: torture, perquisizioni nel cuore della notte e senza un mandato, fermi indiscriminati. «Sono cattolica — dice — e non approvo la violenza. Non approvo Eta, ma condanno anche la violenza dello Stato».

Nei Paesi Baschi l'influenza della Chiesa cattolica è molto forte. Durante gli anni bui del franchismo spesso le parrocchie erano l'unico luogo possibile di resistenza. E la Chiesa ha rappresentato un punto di riferimento, un rifugio. Oggi i preti condannano il terrorismo dell'Eta ma lanciano parole di fuoco contro uno «Stato che spesso utilizza gli stessi metodi dei terroristi». Sono cattolici, spesso ex preti o comunque persone che hanno passato molti anni nei seminari, i maggiori leader dei partiti nazionalisti o autonomisti: dal partito nazionalista basco, Herri Batasuna, a Euskadiko Ezkerra (un partito socialista, della sinistra europea, come dicono i suoi dirigenti). È un'ex suora, Itzier Aizpurua, l'unica donna eletta il 22 giugno scorso al parlamento nazionale nelle liste di Herri Batasuna. Ma l'ex suora, così come gli altri quattro deputati eletti nelle liste del gruppo vicino a Eta, non siederà alle Cortes dal momento che questi nazionalisti non riconoscono la Costituzione spagnola.

Alle elezioni del 22 giugno Herri Batasuna ha guadagnato 21 mila voti e due seggi, rispetto al 1982. Un risultato che ha creato un certo all'allarme a Madrid. Sono in aumento i simpatizzanti dell'Eta?

Kepa Aulestia, segretario generale di Euskadiko Ezkerra, già militante dell'Eta, in carcere dal '75 al '77, in una recente intervista ha sostenuto: «Non credo che le duecentomila persone che hanno scelto Herri Batasuna hanno votato per Eta. Sono convinto che non è così. Herri Batasuna ha lanciato un messaggio più moderato in questa elezione e per questo ha ottenuto più voti».

Secondo Aulestia nei Paesi Baschi la violenza sta «attraversando un processo di marginalizzazione; i suoi effetti sulla politica e nella società non sono gli stessi degli anni passati. Prima quando c'era un attentato grave a Madrid si parlava di destabilizzazione del sistema; adesso nessuno parla di questo, la democrazia è solida». Secondo il leader di Euskadiko Ezkerra più che la violenza, il problema più grave per i Paesi Baschi è la crisi economica e gli indici allarmanti della disoccupazione.

Nuccio Ciconte